

# MERLINO E LA CRITICA DEL MARXISMO

Lorenzo Infantino

Nelle sue opere purtroppo poco conosciute Francesco Saverio Merlino non solo elaborò una serie di critiche al pensiero di Marx — e in particolare alla teoria del valore/lavoro — che precorrevano il revisionismo dei Bernstein e dei Sorel, ma giunse a individuare lucidamente — anticipando la diagnosi di Kelsen — il fondo autoritario del socialismo marxista, attribuendolo all'accentramento delle funzioni direttive e regolatrici dell'economia in una amministrazione unica. Già alla fine dell'800, egli si rese conto che la dittatura del proletariato preconizzata da Marx ed Engels avrebbe consegnato il potere a un gruppo ristretto di dirigenti di partito, dando vita a una nuova classe dominante.

Partendo da posizioni anarchiche, Merlino giunse ben presto a superare l'ingenua credenza nelle virtù dell'anarchia autoregolata e a sottolineare il valore decisivo delle conquiste giuridiche della società liberale come punto di partenza e premessa necessaria della costruzione del socialismo.

Nella vita e nella morte il ruolo di Francesco Saverio Merlino sembra essere quello dell'eterno «sacrificato». Le relazioni presentate al recente convegno su *Sorel et son temps* lo confermano (1). Ecco perché bene ha fatto Nunzio Dell'Erba a sollevare il «problema» Merlino e a reclamare un po' di giustizia a favore di questo singolarissimo socialista (2). Purtroppo, non possiamo ripagarlo del malanimo e di tutte le scorrettezze di cui lo hanno reso destinatario (tanto per fare dei nomi) Antonio Labriola o Leonida Bissolati (3); possiamo invece riconoscere a chiarissime lettere i debiti contratti nei suoi con-



Michele Bakunin

fronti da Sorel e da Bernstein; e dobbiamo, soprattutto, recuperare il rigore e la fondatezza delle sue analisi, anche perché — così facendo — arricchiamo le nostre.

## La teoria del valore-lavoro

Merlino vede subito in Marx un «hegeliano impenitente» (4) e afferma autobiograficamente di essere stato

va Italia, 1957, pp. 263-86. Al riguardo, mette conto comunque riportare una testimonianza della Kuliscioff, contenuta in una lettera del 13 maggio 1899 a Filippo Turati: «... l'Avanti! se la piglia con Merlino come se fosse un agente provocatore, e così di seguito. Mio caro, buon Filippo, a volte mi viene la nausea ma più spesso la tristezza» (Turati - Kuliscioff, *Carteggio*, I, Torino, Einaudi, 1949, p. 441).

(4) *La doctrine de Marx et le nouveau programme des social-démocrates allemandes*, in «La Société Nouvelle», settembre 1891, ora in F.S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, cit., p. 67.

(1) Cfr. «Mondoperaio», luglio-agosto 1982, pp. 90-114.

(2) Vedi il suo intervento in questo stesso numero di «Mondoperaio».

(3) Sull'argomento, cfr. Aldo Venturini e Pier Carlo Masini, *La crisi del marxismo (una polemica di fine secolo)*, in appendice a F.S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, Firenze, La Nuova

colpito dal continuo sforzo marxiano «di ridurre a categorie logiche, a mere astrazioni, i fatti economici» (5). E' così che nascono i suoi primi «dubbi sulla corrispondenza della dottrina del valore coi fatti» (6). Egli obietta innanzitutto che l'appropriazione capitalistica non avviene da classe a classe, sul prodotto totale, ma da individuo a individuo. Essa «è annessa a un possesso, e propriamente al possesso dei mezzi di produzione o di cambio, o a una speciale *abilità* nell'organizzazione della produzione dei cambi» (7). Pertanto, la forza collettiva della classe capitalistica «è un *coefficiente* della rendita e del profitto, ma non è la determinante unica; così come la *forza collettiva della classe operaia influisce sulle variazioni del salario, ma non lo determina esclusivamente*» (8). E' vero, tutti i beni consumati dai proprietari e dai capitalisti passano dalle mani dell'operaio». Egli però non può fare assegnamento sulle proprie uniche forze: ha bisogno del concorso altrui. Il lavoro non è quindi «l'unico fattore del prodotto». Infatti, se così fosse, ciò significherebbe che il suolo più o meno fertile, la scelta della situazione, l'organizzazione speciale di ciascuna industria o manifattura, del commercio, ecc., non contano per nulla, non incidono affatto sulla quantità o qualità e utilità specifici dei prodotti» (9).

Le conclusioni di Merlino sono conseguenti: «i profitti e le rendite hanno il loro addentellato in certe qualità delle cose, in certi vantaggi delle situazioni, in certe *abilità* di organizzazione delle industrie, e via dicendo; e se Marx, a confessione dei suoi stessi seguaci, non è riuscito a spiegare talune rendite e taluni profitti, *la ragione è appunto che la teoria del valore, teoria che egli del resto prese a prestito dagli economisti classici, è difettosa*» (10). Ecco quindi che «il socialismo non deve negare a priori l'utilità dei cooperatori indiretti, ma deve combattere l'iniquità dei loro prelevamenti, l'ineguaglianza del trattamento che essi ricevono (o piuttosto si fanno) con quello che ricevono gli operai, e deve reclamare perché l'associazione fra gli uni e gli altri non continui ad essere la società leonina» (11).

La teoria del valore-lavoro non riesce perciò a esprimere la realtà delle cose; può servire a mettere in evidenza la gerarchia sociale, le «relazioni di superiorità e di inferiorità», e può stimolare «la riforma morale e istituzionale che il socialismo preconizza» (12), ma non è un documento scientifico e «non contiene in sé e per sé *nessuna ragione decisiva pro o contro l'uno o l'altro sistema*» (13).

La diagnosi di Merlino è perfetta. Non a caso il principio del valore - lavoro è stato utilizzato da Locke per

dare un fondamento normativo alla proprietà privata, per legittimarne così l'esistenza (14). Il che fa comprendere come sia sufficiente assegnare a una qualsiasi delle funzioni produttive una posizione privilegiata perché i conti tornino in ogni caso. Cioè: Marx privilegia il lavoro operaio, e non può che concludere che il profitto è un'indebita detrazione. Ma, con lo stesso criterio, altri potrebbe attribuire maggiore importanza a una specifica fase del lavoro industriale o addirittura al solo lavoro agricolo e considerare così come un inutile spreco le risorse impiegate per remunerare gli altri soggetti economici. D'altronde, del carattere aprioristico della teoria del valore - lavoro si è ben reso conto Antonio Graziadei, il quale non ha esitato a sviluppare un'analisi di tipo strutturale e a ritenere la divisione del lavoro, lo scambio, l'impresa, i salari, i profitti e i prezzi come altrettante variabili istituzionali di un sistema sociale storicamente definito: la società capitalistica (15).

L'impostazione marxiana è quindi basata su una premessa di questo tipo: se non ci fossero altri percettori di reddito, l'intero prodotto apparterebbe alla classe operaia. Il che è una tautologia, perché è come dire che una società senza capitalismo è una società non capitalistica. Il confronto invocato da Marx non può essere allora fatto con un sistema sociale immaginato senza borghesia e conseguentemente privo di profitti, ma con una società di cui bisogna conoscere il reale funzionamento, in modo da sapere *come si determina il suo sovrappiù e a quali soggetti esso viene attribuito*.

## Il progetto socialista

Scrivendo Merlino nel 1891: «... l'impressione che si riceve dalla lettura de *Il Capitale* è che tutto si riduce alla giornata di lavoro; donde la conseguenza che, se si potesse trovare un rimedio al prolungamento di questa giornata e agli altri espedienti ai quali è ricorso il capitalista per ottenere il plusvalore, la questione sociale sarebbe risolta almeno per metà» (16). La realtà è però ben diversa. Il fatto stesso che l'operaio «venda il suo lavoro per un salario, non prova che l'ingiustizia è anteriore al contratto di lavoro? che essa fu prima di tutto nell'appropriazione individuale del suolo da parte dei capi civili e militari della tribù? ...nelle appropriazioni diverse dei legislatori, dei preti, dei mercanti, dei monopolisti» (17)? Non è un caso infatti che, «ancor prima dello sviluppo economico della società borghese, ci fossero dei proprietari che non lavoravano, ed anche dei grossi proprietari. E se il capitale non era monopolizzato dalla stessa classe, ciò avveniva perché... non vi era ancora capitale industriale. Esisteva nondimeno accumulazione

(14) J. Locke, *Due trattati sul governo*, Torino, Utet, 1948, cap. V. Sull'origine giusnaturalistica della teoria del valore - lavoro, cfr. A.D. Lindsay, *Karl Marx's Capital: an Introductory Essay*, Londra, Oxford U.P., 1925, E. Halevy, *The Growth of Philosophic Radicalism*, Londra, Faber e Gwyer, 1928, G. Myrdal, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, Firenze, Sansoni, 1981, T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1970, J. Robinson, *Ideologia e scienza economica*, Firenze, Sansoni, 1966, H. Kelsen, *La teoria comunista del diritto*, Milano, SugarCo, 1981.

(15) Cfr. L. Infantino, *Antonio Graziadei fra revisionismo e ortodossia*, in «Mondoperaio», febbraio 1982.

(16) *La doctrine de Marx et le nouveau programme des socialistes allemandes*, cit., p. 62. La diagnosi di Merlino è esattissima. Infatti, non è un caso che, secondo Marx, il primo obiettivo della società socialista è «la riduzione della giornata lavorativa» (*Il Capitale*, III, 2°, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 933).

(17) Ivi, p. 64.

(5) *La mia eresia*, in «Rivista critica del socialismo», aprile 1899, in F.S. Merlino, *Il socialismo senza Marx* (a cura di Aldo Venturi-introduzione di Vittorio Frosini), Bologna, Boni, 1974, p. 315.

(6) *Ibidem*.

(7) *Intorno alla teoria marxista del profitto*, in «Rivista critica del socialismo», 1899, ora in F.S. Merlino, *Il socialismo senza Marx*, cit., p. 252.

(8) *Ibidem*, corsivo aggiunto.

(9) *Intorno alla teoria marxista del plusvalore*, in «Rivista critica del socialismo», 1899, ora in F.S. Merlino, *Il socialismo senza Marx*, p. 225.

(10) Ivi, pp. 225-6, corsivo aggiunto. Con riferimento agli economisti classici, cfr. E. Cannan, *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione nell'economia politica inglese dal 1776 al 1848*, Milano, Iseidi 1975.

(11) Ivi, p. 229.

(12) *Ibidem*.

(13) *Ibidem*, corsivo aggiunto.

di ricchezza, soprattutto nel commercio, e si conoscevano già i monopoli, i debiti pubblici, le guerre coloniali e il protezionismo... In breve, ce n'era abbastanza per tenere il popolo nella miseria e nella schiavitù tanto quanto oggi, ed ancor di più» (18).

Ne deriva che, se anche «non vi fossero capitalisti né commercianti, ma le industrie e i commerci fossero nelle mani d'un governo, il ceto governante troverebbe modo di farsi, nella ripartizione dei prodotti, la parte del leone» (19). Merlino solleva qui una questione che non riguarda esclusivamente l'ambito limitato del sistema capitalistico. Egli affronta un problema ben più vasto: quello relativo all'origine del dominio, delle classi e dello sfruttamento. E vede nella proprietà privata uno dei tanti strumenti attraverso cui si esercita il potere, ma non l'unica forma di dominio o la causa originaria di esso (20). In ciò, egli è totalmente fedele alla tradizione anarchica, secondo la quale «il potere statale non è la conseguenza degli antagonismi di classe, ma è esso stesso la loro causa» (21). Come dire che la «matrice originaria del dominio, delle classi e dello sfruttamento» (22) non è da ricercarsi nella proprietà ma nell'organizzazione politica, la quale può a sua volta consentire o meno l'appropriazione privata (23).

Il progetto di Merlino non è dunque quello di estromettere i titolari dei ruoli autoritativi o i percettori di *surplus* per porre, al loro posto nuovi soggetti. E' vero: la storia dell'umanità dimostra che dove non ci sono state istituzioni mercantili, c'è sempre stata una casta militare, un tempio o un'istituzione totemica con cui fare i conti (24). Ma contro questo stato di cose — secondo Merlino — deve insorgere il socialismo e creare un sistema sociale «fondato sull'equa partecipazione di tutti gli uomini al lavoro e agli agi della vita» (25). Quella socialista è perciò un'aspirazione «universale», fondata sul «principio di giustizia» (26), sicché pone una questione «morale

(18) *Le programme d'Erfurth*, in «La société nouvelle», novembre 1891, ora in F.S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, cit., p. 84.

(19) *Pro e contro il socialismo*, Milano, Treves, 1898, p. 24.

(20) Lo schema marx - engelsiano definisce il generale col particolare, cadendo così in un «evidente errore di logica» (R. Dahrendorf, *Classi e conflitti di classe nelle società industriali*, Bari, Laterza, 1970, p. 225).

(21) A. Lehnig, *Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa*, Cesena, Antistato, 1973, p. 48. Ciò significa che «la relazione politica del potere precede e fonda la relazione dello sfruttamento. Prima di essere economica, l'alienazione è politica; il potere è prima del lavoro, l'economico deriva dal politico, l'emergenza dello Stato determina l'apparizione delle classi» (P. Clastres, *La società contro lo Stato*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 146). Cfr. inoltre: F. Oppenheimer, *The State*, New York, Free Life Editions, 1975, J. Ortega y Gasset, *L'origine sportiva dello Stato*, in *Storia e sociologia*, Liguori, Napoli, 1982, J.W. Lapierre, *Le pouvoir politique*, Parigi, PUF, 1969, L. Mumford, *Il mito della macchina*, Milano, Il Saggiatore, 1969.

(22) L. Pellicani, *Il mercato e i socialismi*, Milano, SugarCo, 1979, p. 221.

(23) L. Infantino (a cura di), *Sociologia dell'imperialismo: interpretazioni liberali*, Milano, Angeli, 1980, pp. 11-2.

(24) L. Infantino, *Antonio Graziadei fra revisionismo e ortodossia*, cit., p. 108, n. 37. Lo stesso Marx ha scritto in proposito: «presupponendo che esista una produzione sociale di qualsiasi tipo (ad es., quella delle primitive comunità indiane, o quella del più artificialmente sviluppato comunismo dei peruviani), può essere sempre fatta una distinzione fra quella parte del lavoro i cui prodotti entrano direttamente nel consumo individuale dei produttori e delle loro famiglie... e quella parte del lavoro che è sempre pluslavoro» (*Il Capitale*, cit., III, 2°, p. 995, corsivo aggiunto).

(25) *Pro e contro il socialismo*, cit., p. 3.

(26) *Ivi*, p. 6.

e giuridica, non economica» (27).

Ecco quindi che, se «anche per dieci o venti anni non si pubblicassero libri né giornali socialisti e i partiti socialisti fossero soppressi o non dessero segni di vita... il socialismo vivrebbe pur sempre: esso si rivelerebbe nelle contese fra operai desiderosi di migliorare la propria condizione e padroni restii a concedere maggiori salari; nelle agitazioni degli operai senza lavoro; nei tentativi di organizzare cooperativamente la produzione, il consumo o il credito; nelle leggi intese a por freno ai monopoli e a tutelare l'esistenza ai lavoratori; nei nuovi atteggiamenti dell'amministrazione pubblica, del diritto, della beneficenza...; nell'arte, nelle relazioni sociali e nel sentimento pubblico» (28). C'è insomma «un fondo di socialismo omai acquisito alla coscienza umana, un socialismo che sorge dalla necessità delle cose, dal crescere della convivenza e del senso morale, e che si infiltra e si propaga sempre più nell'organismo sociale; e questo è l'essenza intima, il germe vitale di quell'altro socialismo che si propugna dai partiti e si insegna dalle cattedre» (29).

## I nuovi padroni

Con alle spalle un'analisi del genere, Merlino respinge decisamente la terapia alla quale Marx ed Engels affidavano la costruzione dell'agognato Regno della libertà. Anticipando quella che sarà poi la diagnosi di Kelsen (30), egli individua con estrema lucidità il «fondo autoritario» del socialismo marxista, lo attribuisce «all'accenramento delle funzioni direttive e regolatrici dell'economia... in un'amministrazione unica», e denuncia il tentativo di mimetizzarlo tramite una «vernice democratica, e magari anarchica» (31).

Il *Manifesto del partito comunista* — scrive Merlino — «è viziato da un errore fondamentale» (32): quello di sostenere che la dittatura del proletariato possa socializzare il potere e abolire la ricchezza (33). La verità è invece un'altra: quand'anche la classe operaia se ne dovesse impadronire, il potere sarebbe sempre esercitato da un ristretto numero di persone, col risultato di dar vita a una nuova classe «dirigente e possidente» (34). Infatti, il potere non è mai detenuto dalla moltitudine, sicché quella del proletariato non sarebbe altro che «la dittatura del partito, o piuttosto dello stato maggiore del partito» (35).

Non solo. Sorge pure un altro problema. Lo schema marx - engelsiano fa nascere lo sfruttamento dal plus - lavoro estorto dai capitalisti alla classe operaia. Come dire che esiste una ripartizione dei beni che è correlata «al modo di produzione» (36). Di qui l'affermazione di Marx secondo cui «se le condizioni di produzione oggettive sono proprietà collettiva degli operai, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale» (37). Sì, diversa. Ma quale? Lo stesso

(27) *Intorno alla teoria marxista del plusvalore*, cit., p. 229.

(28) *Pro e contro il socialismo*, cit., pp. 3-4.

(29) *Ibidem*.

(30) H. Kelsen, *La teoria comunista del diritto*, cit. e *Socialismo e Stato*, Bari, De Donato, 1978.

(31) *L'utopia collettivistica* (1898), Roma, Armando, 1982, p. 51.

(32) *Pro e contro il socialismo*, cit., p. 25.

(33) *Ivi*, p. 24.

(34) *Ivi*, p. 25.

(35) *Ibidem*.

(36) *Critica al programma di Gotha*, in Marx - Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 962.

(37) *Ibidem*.

Marx scrive che al prodotto sociale complessivo si devono detrarre 1) i mezzi di produzione consumati, 2) «una parte supplementare per l'estensione della produzione», 3) un fondo di riserva e di assicurazione (38). E sono tutte detrazioni che «non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia» (39).

Tuttavia, prima di arrivare alla ripartizione individuale, bisogna ancora sottrarre 4) le spese generali di amministrazione («che non sono pertinenti alla produzione»), 5) «ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni» (scuole, istituzioni sanitarie, etc.), 6) «un fondo per gli inabili al lavoro» (40). Conclude perciò Merlino: «Da una parte Marx critica l'economia borghese ed attacca il regime capitalista; dall'altra egli adotta il bilancio del capitalista, dell'imprenditore; spese generali, imposte o prelievi per i servizi pubblici, persino la carità ha un capitolo nel bilancio della società futura» (41).

A questo punto, l'interrogativo è: se il potere cade nelle mani dello «stato maggiore del partito» e se il sopra - lavoro caratterizza anche la società socialista, in che cosa è diversa la vita del lavoratore? come migliora la sua condizione (42)? La risposta di Merlino è immediata e sicura: «Il comunismo o collettivismo marxista sarebbe lo *statu quo*, toltone il capitalista e aggiuntavi la burocrazia» (43). Ma la libertà e l'indipendenza dell'individuo, il rispetto delle minoranze sono valori ai quali il socialismo non può rinunciare, giacché un sistema realmente democratico impone la tutela di «tutti i diritti e di tutti gli interessi, di maggioranze e di minoranze» (44) e ripudia la sopraffazione e il dominio. Si sbaglia quindi chi intende consegnare la sovranità popolare allo Stato. Lo «sfruttamento politico» non è meno peggio di quello economico. «Chi può dire che il governo abbia contribuito e contribuisca meno del capitalismo alla miseria e alla schiavitù delle moltitudini lavoratrici» (45)? «Che il lavoratore sia schiavo di un ceto di capitalisti o di un governo, non è tutt'uno? non è tutt'uno che i profitti siano prelevati dal capitalista sulla giornata di lavoro, o sul totale della produzione dall'amministrazione collettiva» (46)?

## I fatti economici e le astrazioni

Marx sostiene che nella società socialista il lavoratore riceve «uno scontrino da cui risulta che egli ha presta-

(38) Ivi, p. 959.

(39) *Ibidem*.

(40) *Ibidem*.

(41) *Le socialisme allemande*, in «La société nouvelle», aprile e maggio 1891, ora in F.S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, cit., p. 49. D'altronde, lo stesso Marx ha scritto: «dopo che si è eliminato il modo di produzione capitalistico... la determinazione di valore continua a dominare, nel senso che la regolazione del tempo di lavoro e la distribuzione del lavoro sociale fra i diversi gruppi di produzione e infine la contabilità a ciò relativa, diventano più importanti che mai» (*Il Capitale*, cit., III, 2°, p. 967, corsivo aggiunto).

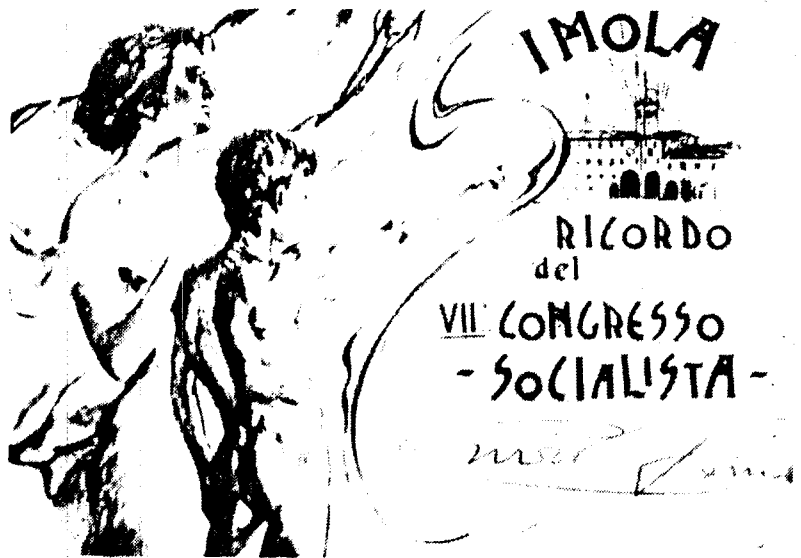
(42) *Pro e contro il socialismo*, cit., p. 40.

(43) *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*, in «Il Pensiero», settembre - ottobre 1903, ora integralmente riprodotto in F.S. Merlino, *Revisione del marxismo. Lineamenti di un socialismo integrale*, Bologna, Libreria Editrice Minerva, 1945, p. 38. È un saggio originariamente scritto nel 1889-'90.

(44) *Pro e contro il socialismo*, cit., p. 38.

(45) Ivi, p. 39.

(46) Ivi, p. 40. Per una dettagliata rassegna delle critiche anarco-socialiste al progetto stato - centrico, rinvio a Lorenzo Infantino (a cura di), *Il mito del collettivismo* (Milano, SugarCo, 1982), dove sono raccolte le pagine dei maggiori «oppositori» — da Proudhon ai nostri giorni — della «nuova classe».



to tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente» (47). Pertanto, «domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro un'uguale quantità in un'altra» (48). L'uguaglianza consisterebbe nel fatto che le prestazioni di ciascuno verrebbero misurate «con una *misura uguale*, il lavoro» (49). E «gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura *solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista*, in quanto vengono considerati *soltanto* secondo un lato *determinato*: per esempio, nel caso dato, *soltanto come operai*, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa» (50).

Avviene così che, a parità di remunerazione, si discriminano i rendimenti più elevati; e, a parità di rendimento e di remunerazione, non si tiene conto delle diverse condizioni familiari. «Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale» (51). Ma, «nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del partito, dalla società capitalistica», non si può pretendere di più (52).

Ciò dimostra che il lavoro non è una misura del valore, dal momento che è un principio etico. Per dare ad esso una parvenza di applicabilità, Marx è costretto a dichiarare che «ognuno è soltanto operaio» (53). Ma, così facendo, cancella in un sol colpo le differenze fra i diversi tipi di lavoro operaio e di lavoro in genere (54). Esiste

(47) *Critica al programma di Gotha*, cit. p. 960.

(48) Ivi, p. 961.

(49) *Ibidem*.

(50) *Ibidem*, corsivo parzialmente aggiunto.

(51) *Ibidem*.

(52) *Ibidem*. Scrive in proposito Merlino: Marx «esce per il rotto della cuffia... vira di bordo ed afferma che degli inconvenienti, delle ineguaglianze sono inevitabili nella prima fase della società comunista, cioè egli attribuisce all'imperfezione dello sviluppo dell'idea comunista ciò che è la conseguenza logica di questo principio» (*Le socialisme allemande*, cit., p. 52).

(53) *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 961.

(54) Ha scritto opportunamente Böhm - Bawerk: Marx si comporta «come colui che desidera intensamente che dall'urna esca una pallina bianca, e per ottenere tale risultato saggiamente pone nell'urna soltanto palline bianche» (*La conclusione del sistema marxiano*, in AA.VV., *Economia borghese ed economia marxista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 64).

una sola qualità di lavoro alla quale ridurre ogni categoria di prestazione lavorativa. Né ci potrebbe essere una differente soluzione. Fra loro, gli attributi sono esclusivamente ordinabili; e Marx a questa regola si attiene, privilegiando il lavoro operaio (55). Pertanto, le qualificazioni non misurano, non quantificano, non possono essere poste sotto un comune denominatore. Il che è quanto, forse inavvertitamente, afferma lo stesso Engels nell'*Anti-dühring*, allorché confessa che è così poco «possibile che il lavoro abbia un valore particolare», quanto lo è «che la pesantezza come tale abbia un peso particolare o il calore una temperatura particolare» (56).

Merlino — lo abbiamo visto — rivela di essere stato colpito dal tentativo marxiano di ridurre «a mere astrazioni i fatti economici». E coglie nel segno. La teoria del valore - lavoro la prova una volta di più: Marx parte sempre da una sua definizione, alla quale adatta poi i fenomeni sociali. Si spiega così perché nella sua analisi, come in quella di tutti i marxisti, la tautologia sia di casa. Le sue non sono ipotesi conoscitive da verificare, sono il *pre-giudizio* al quale uniformare la realtà. Il lavoro, in particolare, è la costante che non può essere «annullata dalla *forma definita* della produzione sociale» (57) e corrisponde all'*Idea* o *Forma* platonica, a un'essenza in sé perfetta, intuitivamente determinata (58). C'è quindi nel marxismo un imperativo da rispettare in ogni caso: quello secondo cui *tutto ciò che è reale dev'essere razionale*. Ecco perché Antonio Labriola non ha esitato a scrivere che la marxiana teoria del valore «non rappresenta mai un *factum empirico* tratto dalla volgare induzione» (59), sicché le relative «smentite» non sono che le «antitesi stesse del sistema capitalistico» (60).

## L'utopia collettivistica

Appare ora evidente che l'incapacità dell'unità - lavoro di misurare e di proporzionare fra loro le differenti qualità di prestazioni lavorative (61) non rappresenta solo un inconveniente che si oppone alla pratica applicazione della teoria del valore-lavoro, ma è una radicale smentita della validità di quella teoria. La quale, d'altra parte, cade in una forma di animismo: assegna infatti alle cose un'esistenza che esse, in sé considerate, non hanno e non possono avere e postula una loro valorizzazione in astratto, a prescindere dalla valutazione del soggetto e dalla relazione intercorrente fra i vari bisogni

(55) Ne viene fuori una tautologia che è possibile leggere nei seguenti termini: esiste un solo tipo di lavoro e di lavoro operaio: esso è uguale a se stesso.

(56) F. Engels, *Anti-dühring*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 332.

(57) Lettera a Kugelmann dell'11 luglio 1868, ora in: G. Bedeschi (a cura di), *Marx - Engels: lettere sul Capitale*, Bari, Laterza, pp. 119-20.

(58) Sui rapporti fra la dialettica platonica e quella marxiana, cfr. K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1973, vol. I, M. Pera, *La seduzione scientifica del metodo marxiano*, in «Mondoperaio», gennaio 1982. Sulla crisi come «essenza» del capitalismo, vedi L. Infantino, *Sociologia dell'imperialismo: interpretazioni socialiste*, Milano, Angeli, 1982.

(59) *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, ora in Antonio Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 184.

(60) Ivi, p. 186.

(61) *Le socialisme allemande*, cit., p. 50 e *Il problema economico e politico del socialismo* (1920), Milano, Longanesi, 1948, p. 80. Sullo stesso argomento, cfr. i noti saggi di Pierson e Mises raccolti in F. von Hayek (a cura di), *Pianificazione economica collettivistica*, Torino, Einaudi, 1946.

(62). Merlino è ben consapevole di ciò: la formazione anarchica non gli consente solo di sottrarsi alla sirena marxista e di pre - vedere gli esiti liberticidi della statizzazione integrale dei mezzi di produzione; gli permette pure di accostarsi all'economia marginalista con disponibilità conoscitiva e con la sensibilità necessaria per apprezzare la centralità, affermata da quella scuola economica, delle scelte individuali (63). Ciò, ovviamente, non impedisce di rilevare tutti i limiti tecnici dell'economia neo - classica, come non esclude la possibilità di respingere l'illusoria pretesa di fondare l'azione umana su un edonismo universale (64); ma mette in guardia dal tentativo di edificare una teoria e un sistema sociale in cui siano cancellate le preferenze e le avversioni individuali, le quali (si voglia o no) sono quelle che in definitiva misurano l'autonomia del singolo (65).

Statizzare i mezzi di produzione non significa solo rinunciare al valore e ai «regolatori» di mercato (66). Significa che lo Stato impone a tutti la propria volontà, «sopprime ogni iniziativa, irreggimenta e militarizza contadini e operai, costringendoli con la forza a lavorare a date condizioni, stabilendo d'autorità i prezzi, requisendo, confiscando, monopolizzando e limitando i consumi» (67). Merlino arriva coerentemente fino alle estreme conseguenze. Scrive infatti: «abbiamo sperimentato nella recente *economia di guerra* dove conduce il sistema delle requisizioni, dei calmieri, dei razionamenti, dei divieti di esportazione e di vendita: ad accaparramenti e a commerci clandestini, lucrosissimi agli speculatori, esiziali per i consumatori, cioè per il pubblico. Non si può sopprimere la libertà, che è la molla spingente dell'attività economica come di tutte le altre attività, senza fare inaridire le

(62) *L'utopia collettivistica*, cit., p. 64 e *Il problema economico e politico del socialismo*, cit., pp. 102-3.

(63) L'economista che più ha influenzato Merlino è stato Friedrich von Wieser. Vedi il suo *Natural Value* (1893), New York, Kelley, 1971.

(64) Gli studi di antropologia economica hanno ormai fatto giustizia di tale pretesa: B. Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton, 1973; R. Thurnwald, *Economics in Primitive Communities*, Londra, Oxford U.P., 1932; R. Firth, *Elements of Social Organization*, Westport, Greenwood Press, 1981; Polanyi, Arensberg, Pearson (a cura di), *Trade and Market in the Early Empires*, Chicago, Gateway, 1971; M.J. Herskovits, *Economic Anthropology*, New York, Norton, 1965; M. Godelier, *L'antropologia economica*, in AA.VV., *Antropologia culturale*, Firenze, Sansoni, 1973.

(65) *Il problema economico e politico del socialismo*, cit., pp. 103 e 131. Claudio Napoleoni ha di recente effettuato un'operazione di accostamento alla teoria neoclassica (*Oltre Sraffa*, in «Politica ed Economia», ottobre 1981). E' giusto rendere merito al *fair play* di Napoleoni, disposto a riconoscere qualche errore «a suo tempo» commesso. Ciò non toglie però che egli rimanga responsabile della socializzazione di alcune generazioni di studenti, da lui consegnate al solitario verbo ricardo - marx - sraffiano.

(66) *Il problema economico e politico del socialismo*, cit., p. 85. Con largo anticipo rispetto agli autori liberali, lo stesso Proudhon aveva scritto che «la concorrenza è necessaria alla costituzione del valore, cioè a dire al principio della distribuzione» (*Filosofia della miseria*, Catania, Anarchismo, 1975, p. 146). Ecco perché Boris Brutzkus, avendo davanti agli occhi la catastrofe dell'economia bolscevica, non ha esitato ad affermare che il collettivismo «soppianta l'anarchia della produzione capitalistica sostituendola con una *super - anarchia*, in confronto alla quale il capitalismo presenta un quadro di estrema armonia» (*Economic Planning in Soviet Russia*, Londra, Routledge, 1935, p. 49). Di qui la proposta di Lange di introdurre una concorrenza artificiale in seno all'economia comunista (*Sulla teoria economica del socialismo*, ora nel volume dallo stesso titolo, Roma, Savelli, 1975).

(67) *Il problema economico e politico del socialismo*, cit., p. 85.

enti dell'economia» (68).

Ma c'è di più. «L'accrescimento dei compiti, dei poteri e dei mezzi aumenterebbe enormemente la potenza della burocrazia, e farebbe impedimento a ogni tentativo di riforma» (69). Tutto viene affidato a un piano unico di produzione e distribuzione, impostato sulla base di «valutazioni arbitrarie» (70). L'apparato burocratico deve stabilire quanto frumento, quanto lucido da scarpe, quante pisicce, etc., produrre. Il che non è un'esagerazione della propaganda capitalistica, ma è l'agghiacciante descrizione della realtà, festosamente anticipata nelle pagine di Bebel o celebrata in quelle di Bucharin (71). Ecco perché — scrive Merlino — la conseguenza è che «anche l'economia domestica viene socializzata e centralizzata» (72): «è una mostruosità... assolutamente antieconomica ed arbitraria, e ...nelle pieghe di essa si nascondono ingiustizie e privilegi assai più tristi e abominevoli di quelli che noi lamentiamo» (73).

### Dall'anarchismo al socialismo liberale

A mano a mano che aumentano i suoi dubbi sulla meccanica coincidenza fra momento personale e momento collettivo, si consuma il distacco di Merlino dalle sue originarie posizioni anarchiche. Egli rigetta così l'ingenua credenza in un'*anarchia autoregolata*, nelle «armonie prestabilite». In polemica con Luigi Fabbri, scrive: «la ragione, i sentimenti, il buon senso, l'interesse bene inteso non bastano... bisogna purtroppo subordinare interessi particolari a interessi generali, interessi attuali a interessi venire e più o meno lontani. La società deve avere un'organizzazione stabile, continua e non effimera; organi che funzionino regolarmente secondo certe norme stabilite... e delle leggi o norme generali di condotta, che tutti conoscono e a cui tutti obbediscono» (74). Tuttavia, l'organizzazione può essere di due specie: «c'è quella autoritaria - gerarchica - a piramide», dove pochi comandano e i più obbediscono, servono, sono sfruttati, angariati, dominati. Ed è questa l'organizzazione che ha prevalso nella storia. Ma ve n'è un'altra: «quella che dal basso sale, dai più va ai meno, dal popolo, forte di volontà, libero nel pensiero e nell'azione, conscio nei suoi interessi, va ai pochi (governanti o amministratori) suoi mandatari dai poteri limitati, dai mezzi ristretti, soggetti sindacati e controlli, amovibili e removibili» (75).

Non bisogna però farsi illusioni: «Il mondo non fu creato in un giorno e probabilmente neanche in sette. *La democrazia è tutta da fare, da edificare*» (76). Ciò significa che gli ideali del socialismo si possono inverare solo mediante uno sforzo costante, attraverso una permanenza morale: la società socialista « non può uscire dalla e fatta dalla testa di un pensatore» (77); dev'essere invece «il risultato di tentativi e di correzioni continue, di una più o meno lunga sperimentazione» (78).

(68) *Ibidem*.

(69) *Ivi*, p. 101.

(70) *Ivi*, p. 104.

(71) A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Milano, Kantorowicz, 1920. N. Bucharin, *Il programma dei comunisti*, Milano, Avanti!, 1920.

(72) *Il problema economico e politico del socialismo*, cit., p. 8.

(73) *Ibidem*.

(74) *Stato o Non - Stato*, in «Pensiero e Volontà», luglio 1926, in *Il socialismo senza Marx*, cit., p. 624.

(75) *Ibidem*.

(76) *Ibidem*.

(77) *Pro e contro il socialismo*, cit., p. 37.

(78) *Ibidem*.

E' inutile quindi illudersi di avere la perfezione in questo mondo (79). «Libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia, ecc., sono concetti relativi e non assoluti. L'assoluto è come l'infinito: non esiste. E' un'astrazione della nostra mente» (80). Ecco perché, secondo Merlino, non bisogna sottovalutare i vantaggi e le conquiste della società liberale: la libertà di pensiero, di stampa, di associazione, di lavoro, il diritto alla vita per tutti i lavoratori (riconosciuto e attuato con i contratti collettivi di lavoro e con le assicurazioni sociali), l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la giustizia amministrativa, il suffragio universale (81). Anzi, la società futura dev'essere «il prolungamento, lo sviluppo, il perfezionamento dell'organizzazione sociale attuale nel contenuto e nelle forme» (82). Da qui non si può tornare indietro. Con la soppressione dell'iniziativa individuale, «si avrebbe abbassamento e arresto della produzione, miseria generale, onnipotenza dello Stato e prevaricazione su tutta la linea dell'amministrazione pubblica» (83). Pertanto, fuori del sistema liberaldemocratico, l'unica alternativa è «il governo assoluto», con tutte le note conseguenze in ordine all'accumulazione della ricchezza e al «dominio di casta e di classe» (84).

Lo Stato deve quindi limitarsi a «regolare e integrare l'iniziativa individuale», senza però sopprimerla (85). I contratti di lavoro, la determinazione delle tariffe pubbliche, le assicurazioni operaie, le provvidenze ai disoccupati, opere d'interesse generale: sono questi gli strumenti attraverso i quali contenere il potere del capitale. Ma confiscare i monopoli privati per darli allo Stato equivale a cadere vittime di una logica monopolistica ancora più ferrea, dando vita a quell'organismo «onnipossessore, onniproduttore e *factotum*», contro il quale Merlino dichiara guerra fin dalla prim'ora (86).

Se così è, il socialismo merliniano appartiene integralmente alla cultura del dubbio (87): quella che intende confrontare con i fatti le proprie ipotesi e che eguaglia la realizzazione dei valori umani a un intrasferibile dramma nel quale l'individuo si trova ineludibilmente incardinato, protagonista e responsabile della sua civiltà o della sua miseria. E' lo stesso filone culturale dei Rosselli, dei Rizzi, dei Ferrero: uomini che purtroppo hanno esercitato un'influenza marginale sulle intelligenze del nostro paese. Ad essi è toccata la «periferia», mentre ben diversa è stata la seduzione prodotta dalla cultura della certezza, sedicente depositaria del libro del Bene e del Male e maestra di cognitivismo etico. Ma, come la storia di questo secolo dimostra, l'unica cosa sicura del suo progetto salvifico è la presa del potere e la volontà di utilizzare l'etica come mezzo di dominio (88).

(79) *Stato o Non-Stato*, cit., p. 625.

(80) *Ibidem*.

(81) *Il problema economico e politico del socialismo*, cit., pp. 41-2.

(82) *Ivi*, p. 43.

(83) *Capitalismo e socialismo* (inedito), ora in *Il socialismo senza Marx*, cit., p. 627. Merlino non ignorava inoltre il miglioramento dei salari (*Intorno alla teoria marxista del plusvalore*, cit., p. 230) e l'aumento del peso sociale delle classi medie (*Pro e contro il socialismo*, cit., pp. 28-9).

(84) *Capitalismo e socialismo*, cit., p. 629.

(85) *Ibidem*.

(86) *Socialismo o monopolismo*, in G.M. Bravo (a cura di), *Gli anarchici*, Torino, Utet, 1971, vol. I, p. 1128.

(87) Ricorro qui alla terminologia di Paolo Flores d'Arcais, *Il dubbio e la certezza*, Milano, SugarCo, 1982.

(88) E. Topitsch, *Per una critica del marxismo*, Roma, Bulzoni, 1977, p. 180 e 200.